

## Lyrica

Molto tempo fa  
c'era un'idea snella e  
nervosa,  
assente ai banchetti  
dei gaudenti,  
invisibile sulle strade  
degli intriganti.  
Molto tempo fa  
c'era un odore acre  
e contaminante,  
un giallo di tempera  
sporco di nero,  
un sorriso stampato e  
nascosto  
su un foglio  
ad arte piegato.  
Adesso nulla è cambiato.  
Ma tutto è legato  
a un punto lontano,  
metafisico,  
ad una guerra livellatrice,  
mentre una nenia  
dignitosa  
chiude il giorno,  
scendendo volutamente  
di tono.  
È il ricordo di uno  
dei molti confini,  
di un filo d'erba secco,  
di un segnalibro,  
di una manica troppo lunga,  
di un respiro affannato,  
come tanti, tanti  
tanti anni fa.

Un inutile passo  
verso il mare.  
Un pensiero di campagne  
soffocate  
dal caldo.  
L'astuzia di una serpe  
che si perde  
in un argine,  
esperta del punto  
adatto  
a uscirne.  
Un volto di donna

da fissare,  
come il complice,  
nell'ombra di due occhi  
attenti.  
Una risposta  
nota.  
Una strada  
sbarrata.  
Un'idea migliore  
da coltivare  
a distanza.  
Una radice  
nuova.  
Un rapido scambio di ruoli.  
Un enigma perfetto  
da contemplare,  
mentre splende al sole  
e basta.  
Una forma, che è in sé  
contenuto.

Ho meditato ovunque  
di strade estive  
e afose,  
come i figli  
della polvere  
e dell'uomo  
che non cade  
e non dimora.  
Ho immaginato  
evadere banditi,  
ridere donne  
senza un nome,  
premere il pulsante giusto  
persino da avviliti  
e inerti  
di ogni intento  
e situazione.  
Così qualcuno  
tolse il libro mastro  
a un principe  
potente.  
Così lo videro inseguire  
lo stesso,  
indegno sogno,  
da ladro disarmato.  
Adesso io non so come sia stato,  
né so perché sia ancora.  
Però un'idea sudò bellezza.  
Secca come il vento  
che insiste sul viso

pensieroso,  
sullo sguardo  
che si allinea  
all'orizzonte,  
su una mente  
che attende  
e non pretende,  
che vaga  
e non rinnega,  
che incontra infine  
l'"incoerente",  
e priva di passato  
allora  
nel silenzio  
si distende.

Napoli,  
un istinto che raduna,  
silenzio e mal di testa,  
un'inquietudine mattutina  
ignara di ambizioni,  
il passo lento di chi  
non fa nemici.  
I riflessi di un pensiero terso,  
ovunque riverente.  
Un improvviso squarcio di palazzi alti  
e irresistibili angiporti,  
il brivido continuo della vita  
che calma la tensione dell'idea.  
L'orgoglio di non credere  
ai migliori.  
Due occhi ed una croce,  
un ricordo che non valica  
il presente,  
il gioco astuto ed umile  
della morte,  
una parola giusta,  
un volto sorpreso,  
la mano su uno sfogo,  
il garbo di pochi metri quadri.  
Napoli,  
un'invenzione accattivante,  
equidistante da tutto,  
inconcepibile.  
Un intento da sempre,  
in fin dei conti,  
onesto.

Cosa conta  
un ricordo che non cede,

che rimastica  
il tempo vissuto  
a stordire il nemico,  
a volare  
su terre bruciate  
e animali in fuga,  
a pensare  
a dita puntate,  
dritte,  
fermate in avanti?  
Il passato fu ventura  
di frasi giuste,  
infuse,  
inopportune,  
di strambe cortesie  
e anacronismi  
che impattarono  
le menti e le arrestarono,  
e rinnovarono,  
impensabili, il colore  
a due occhi gialli.  
Cosa cerca  
il marchio del silenzio,  
della voce bassa  
e del passo calcolato,  
dei giorni coordinati,  
contati,  
di due occhiali  
scuri  
schierati contro il sole,  
perché il sole scalda  
e il caldo espande,  
e cancella i limiti,  
gli spazi,  
ogni titubanza?  
C'è ancora un accento  
che parla dal basso,  
mentre cammini,  
una voce musicale,  
da pièce teatrale,  
una frequenza  
logica,  
di suono e idea lineari,  
mai ascoltata,  
ipotizzata,  
mai così gradita.

Immagina  
un sentiero di campagna  
ed un bambino  
che ritorna a casa

stanco e  
pensieroso,  
e con le mani nelle tasche  
dei calzoni.  
Pensa al silenzio  
pieno  
di una valle  
verso sera,  
a una vertigine severa,  
mentre il tempo  
a grandi passi,  
lungo i dirupi sordi  
peggiora.  
Obbliga la mente  
a scendere  
verso il limite  
di un ricordo  
lacerato  
e ormai assente,  
di cui non scorgi più  
né effetti né ragioni,  
ma che bussa  
ancora  
al buio  
e a colpi secchi,  
e chiarisce,  
ad ogni impatto,  
ogni intuizione.

Che significa alzare  
un coperchio  
e scoprire ancora il marcio,  
lo stantio,  
il male estremo  
dell'incuria?  
Cosa vuol dire  
percorrere sentieri tra fiori  
umidi  
e foto di vita comiche,  
tra il gelo del terreno  
invernale  
e l'acqua sporca  
di tutta una vita passata?  
Esiste un ritmo da scandire,  
da assecondare  
anche in ciò che è inerte  
e nella stasi di un orizzonte,  
o nei silenzi freddi delle attese,  
su domande di moda  
da adottare?  
E' vero che c'è un senso

nel colore  
e onde nel grigiore,  
sottili linee in un comando,  
fremiti, nelle assenze  
calcolate?  
Attimi, attimi  
di percorsi accidentati,  
improbabili,  
inaccettabili.  
Pietre sullo stesso carro,  
per gli stessi cavalli,  
lungo lo stesso univoco,  
plausibile,  
sacro tragitto d'un pensiero.

Non esistendo il seguito  
non ci fu mai inizio.  
Ciò che sorse  
non lo fece per sbiadire.  
Ed è il sapore che è già  
potere dell'eterno.  
La tenerezza di un ragno  
allo scoperto  
e in fuga  
ed il precetto indegno di una morte  
scontata,  
su una fine ovunque intuita,  
comunque fraintesa.  
E qualcosa, come sempre,  
non convince.  
Dunque il pensiero cavo  
di un muro  
dietro l'angolo  
e di un impegno cessato,  
di un dolore a senso unico,  
di un rimpianto di partenza  
ormai sfuocato  
sulla linea gialla,  
tesa,  
inalterata,  
di un tramonto mai  
sognato.

Quindici passi  
sulle tracce dell'impostore,  
del signore del ricordo,  
dell'estremo araldo  
del contrasto.  
Un brivido di figura spezzata  
in una penombra serale,

piovosa, periferica,  
legata ancora,  
sinistra,  
a un breve ordine  
dall'alto.  
E il rantolo perenne  
del demone dell'assetto  
personale,  
del cane sciolto che insegue,  
del tempo che si riproporrebbe,  
di un pensiero  
che si accatasterebbe,  
e che più stringe e preme  
più sente invece,  
nel sudore,  
mancarsi  
la terra  
sotto i piedi.

Strani passi,  
sul selciato che porta  
verso il mare,  
dicono di un  
grido soffocato,  
almeno mille anni addietro,  
nelle feritoie  
di una torre angusta  
e disabitata.  
Demoni che ebbero la meglio,  
nei secoli delle fiaccole,  
ogni volta che intravidero  
lo spiraglio del bianco riposo.  
Cosa cerchi, dunque, adesso,  
cane dagli occhi sereni,  
sulle colline che seppellirono  
ossa e ricordi  
di vicende magre,  
senza il filo di un sorriso  
e di un balzo in avanti  
oltre la strada?  
Cos'hai da raccontare  
in più del bastone  
di chi scelse  
una volta per tutte  
i denti stretti  
e l'incendio e il timido fracasso?  
Proseguiremo ancora  
per cento epoche ignote  
e brucianti,  
sotto il profumo  
di espressivi salici

e del vento verde,  
tuttora discendente  
da campagne inesplorate.  
Costruiremo col pensiero,  
senza pace,  
un castello di pietra incerto,  
bello come una rossa fiaba.  
Domineremo nel buio completo  
le correnti  
di porte socchiuse,  
di finestre sventrate,  
i sibili di croci  
che si abatterono decise,  
rassegnate,  
sulle risa scomposte  
di perduti.

Libera luce  
umida, tagliente  
di un fresco  
mattino di mare piatto.  
Secco ricordo di cani  
in fuga,  
in lontananza,  
sotto una danza  
d'innocenti,  
ricorrenti,  
bassi riflessi di un sole rosso,  
dimezzati dal tramonto.  
Nuova frontiera  
cristallina,  
redenta,  
accogliente,  
della marcia zingara  
e poderosa di un tempo,  
di un cavo  
e sempre più profondo  
ritorno  
al materno,  
all'interno,  
a una pendente croce brucante,  
a una simbiosi strana, acuta,  
mai così gradevole,  
di dolori  
e tragici splendori.

Cento volti  
in fondo alla strada,  
fermi,  
con bocche socchiuse,



guardano perplessi.  
E il mulino a vento  
di dieci anni fa,  
tuttora gira  
fuori orario,  
sorridente pulito  
ai giorni di sole.  
Così l'angelo  
che venne un mattino  
ad arrestare il tempo,  
ancora oggi  
vive disteso  
sulle nubi rosate  
dei prati,  
nell'incubo scuro  
di vicoli  
e di agili scarpe di gomma.  
E voi,  
cani di terre  
sconsacrate,  
seguite a credere  
nelle corse notturne?  
Distinguate finalmente  
la rossa fame  
dalle fredde grida  
ansimanti nella nebbia?  
Una mano  
si tiene calda  
su un tram  
vuoto,  
lontano dal capolinea,  
nelle periferie  
più calde e irradiate  
della mente,  
sulla scia trasognata  
di un matto che  
predica del cielo aperto  
fra la gente,  
che gli crede,  
in silenzio,  
ma passa avanti.

Uomini privi di tregua  
accendono fuochi  
su steppe piatte  
e arse  
da venti gelati,  
studiando sempre  
di andare oltre  
furenti  
tramonti

arrossati.

Lì, nel buio più nero  
della notte più antica,  
sotto la montagna  
più scivolosa,  
un volto senza

pace

ancora guarda vorace  
e ansioso  
di lite  
e d'oltraggio.

Tu, Padre,  
che prendesti per mano  
il ribelle  
e lo addolcisti  
di pensieri brevi,  
che donasti colore  
al dolore  
più sordo,  
che accordasti il canto  
disperato  
delle spade,  
consenti il piano  
del fuggitivo della luna,  
del marinaio di un'onda  
notturna  
e liscia,  
dell'animo nel tunnel  
serrato ai lati,  
del raggio di luce  
improvvisa,  
senza alcun danno  
o inganno  
evaso.